



LA RETORICA DELLE MELE MARCE

Abbiamo appreso sgomentanti le notizie di cronaca di questa mattina, con riferimento all'esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare e di misura interdittiva nei confronti di alcuni agenti di polizia penitenziaria in servizio presso l'IPM Beccaria, per diversi fatti di lesioni, tortura, falso ideologico. La notizia si colloca in una sequenza di altre orribili notizie che coinvolgono il sistema penitenziario, anche lombardo. Suicidi e persino un omicidio.

Il comunicato stampa è stato integrato da una conferenza stampa, preceduta dalla sottolineatura d'ordinanza del doveroso rispetto della presunzione di innocenza e tutto sommato seguita da una esposizione sobria delle risultanze investigative.

Ovviamente non possiamo non essere colpiti dalle accuse in sé, che restituiscono un quadro di violenza fisica e verbale e di sostanziale omertà, salvo qualche eccezione. Un sentimento di angoscia accresciuto se si considera il luogo in cui i fatti si sarebbero verificati: un'istituzione che dovrebbe garantire non solo l'incolumità di chi vi è ristretto, ma ancor prima percorsi di reale sostegno e reinserimento per soggetti estremamente fragili, per i quali l'esperienza detentiva è un trauma insopportabile.

Ci sono due aspetti sui quali non rinunciamo a dire la nostra.

Il primo riguarda la retorica delle "mele marce" (lo ha scritto di recente una famosa giornalista nel suo libro sul carcere: "le mele marce non esistono, è il sistema che è strutturalmente guasto"). Quella retorica, a cui si è ampiamente fatto ricorso nella conferenza stampa, per la quale i presunti colpevoli vengono già etichettati come colpevoli, mentre il sistema prontamente viene assolto, anzi – a ben vedere – si autoassolve: "il sistema è sano", è stato testualmente detto dal Procuratore Aggiunto. Perché non possiamo non rilevare, a prescindere da



quello che sarà chiarito nello sviluppo dell'indagine e soprattutto nel processo – che solo potrà consentire giudizi sui fatti contestati – che il potere dello Stato, oggi apparso coeso e indignato, è lo stesso potere che finge di non vedere che in molti istituti le condizioni di vita sono semplicemente terrificanti, per condizioni strutturali, per sovraffollamento, per ore di inattività nelle celle chiuse, per mancanza di cure mediche e psicologiche. E che in troppe vicende, ormai, capita di vedere un modo di agire organizzato, una modalità operativa che deve poter contare quanto meno sull'omertà degli altri operatori, coperti da un sistema opaco che non consente di comunicare in modo normale con l'interno degli istituti, che non consente neppure di conoscere le generalità delle persone che in carcere si tolgono la vita. 31 sinora nel 2024. Un sistema opaco, non quei muri di vetro che un famoso capo del DAP, Niccolò Amato, auspicava anni fa.

Infine, una nota di speranza: che il Procuratore abbia sottolineato la “tragica difficoltà del sistema penitenziario”, anche per il gravissimo sovraffollamento, è segnale da tenere in grande considerazione. La percezione di un sistema inadeguato è ormai patrimonio comune degli operatori, che si sono infatti trovati la scorsa settimana sulla scala del Palazzo di Giustizia a manifestare. Occorre intervenire, con urgenza, su quelle condizioni di sovraffollamento, per consentire condizioni di detenzione e di lavoro dignitose, mentre si dovrà seriamente discutere come riformare il sistema della sorveglianza negli istituti penitenziari, attraverso le “migliori risorse investite in formazione”; ma anche attraverso la profonda modifica dell'approccio culturale, che non può tollerare l'idea che il mancato rispetto della legalità venga messo in atto da chi indossa una divisa.

Milano, 22 aprile 2024

Il Consiglio Direttivo